

Bruxelles, 18 novembre 1995

Cara Cristina Nesi,

La ringrazio di avermi inviato copia del suo articolo e delle lettere di mio padre a Romano Bilenchi, ma soprattutto Le sono grata di quanto scrive su Le occasioni di vivere, esprimendo interesse e apprezzamento. Il lavoro su quest'opera, condotto per molti anni in solitudine, senza il conforto di incoraggiamenti e riscontri, tanto più vivendo all'estero, non è stato impresa facile. Ora che è arrivata in porto, sapere che in questi anni qualcuno ha lavorato su scritti inediti di mio padre e si è interessato al suo percorso, e che la pubblicazione dei diari e scritti degli ultimi anni della sua vita può contribuire a illuminarne altri aspetti e sviluppi, è un elemento di grande soddisfazione. La natura del dibattito culturale italiano, almeno per come si riflette nei giornali, è così presenzialista e superficiale, che si è spesso indotti a interrogarsi se valga la pena cercare di aprire delle piste di riflessione e di approfondimento. Un lavoro come il suo mi rafforza invece nell'idea che occorre insistere, forse puntando sui tempi lunghi. Ma le occasioni di dialogo sono importanti da coltivare. Per questo mi auguro di avere ancora notizie del suo lavoro e di poter conoscere un giudizio più meditato sull'opera appena uscita. Nel frattempo mi consenta di congratularmi per come ha saputo sinteticamente centrare nel suo articolo alcuni nodi della biografia intellettuale di mio padre. Se continuerà a lavorare su questi temi, mi consideri a disposizione per eventuali suggerimenti e riscontri di informazioni.

La saluto con molta cordialità

Silvia Calamandrei

Rue de Gravelines 54
1000 - Bruxelles

7/11/95

Gent^{mo} sig^{ra} Teresa

Solo dieci giorni fa sono apparse nelle
librerie fiorentine le copie di La occasione di
vivere, libro che mi è sembrato l'intrigante
sfida di chi si opponeva a trasformare il
mondo in un progetto di scrittura, in cui
soluzioni estetiche, etiche e storiche vengono
ricucate solo nel punto di congiunzione.
E' un'immersione nel cantiere magico e sofferto
dello scrittore, ma anche un'illuminazione sapiente
sulla dimensione interiormente autentica dell'uomo.
Le lettere finali di Gabriele Garone e di sua
figlia sono poi un ottimo supporto filologico
ai testi e alla loro strutturazione.
Invio a lei e alla signorina (a Bruxelles) una
copia dell'articolo preparato per gli studi in
onore di Giorgio Luti.

La pregherei di comunicarmi, se possibile, gli
estremi biografici di Danicella in modo da
inserirli nelle botte.

Cordiali saluti a
lei e a sua figlia

Cristina Mei

Dodici lettere inedite di Franco Calamandrei a Romano Bilenchi

"Mancava nel clima culturale di quell'Italia immediatamente postfascista, e mancò anche in «Politecnico», a cominciare dal settimanale, la volontà di giudicare noi stessi...Noi, cioè, più o meno inconsapevolmente, non osavamo allora guardare indietro agli anni da cui uscivamo, metterci di fronte ad essi per giudicare e per non perdonare. Non lo osavamo né volevamo perché, se avessimo adempiuto veramente alla nostra vocazione, a quel nostro destino di 'generazione che non perdona', avremmo dovuto anche, se non proprio di tutto, giudicare noi stessi quali eravamo stati dentro quegli anni, non perdonare insieme a tutto il resto nemmeno a noi stessi"¹.

Per chi come Franco Calamandrei, che così si esprimeva in un colloquio con Stefano Terra, aveva investito ogni energia in intenzioni idealistiche e scopriva di aver finto di possedere il controllo della traiettoria della propria vita, la resa dei conti poteva essere spietata. Bisognava chiarire a se stessi prima che agli altri, senza compiaciuta fumosità, come possano uomini nelle stesse condizioni e nella stessa buona fede compiere scelte diametralmente opposte e occorreva placare il sangue per capire i motivi di tanta intransigenza generazionale e di altrettanto impotente furore. "La storiografia, la memorialistica, la narrativa su quel periodo" puntualizzava Franco Calamandrei nella prefazione al Diario del padre Piero "sono rimaste - salvo qualche eccezione - ancora troppo disegnate in bianco e nero, poco attente oppure restie a esplorare e descrivere la vasta area grigia tra il fascismo e l'antifascismo militanti"², quel "chiaroscuro morale" dei singoli individui che aveva interagito per osmosi o per contrasto con le ideologie, i partiti, le battaglie collettive. Primo capo d'imputazione, dunque, l'estromissione del privato dal pubblico.

Per capire il travaglio di due generazioni basterebbero le incomprensioni che per decenni avevano contrapposto padre a figlio: Piero condannava la "schiavitù" del figlio alla demagogia fascista e la "mancanza di pietà", Franco vedeva rappresentato nel padre "il carattere sterile e inerte dell'antifascismo". Un dissidio non privo di battaglie interiori e di ripensamenti, che avrebbero portato il giovane fascista ad entrare nella Resistenza e l'anziano giurista ad un'aspra considerazione sugli indugi della propria generazione.

Molte delle lettere inviate da Franco Calamandrei all'amico Romano Bilenchi³, oggi conservate al Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia, risalgono al periodo della guerra o dell'immediato dopoguerra, quando la visione delle cose era ancora bruciante e tutto veniva sacrificato all'urgenza delle ragioni morali. Passioni e perplessità vengono denudate con accenti vibranti e senza mezzi termini: "Con Vasco [Pratolini] siamo stati molto vicini e uniti, in questo periodo, abbiamo assaporato insieme la gioia di sentirci conquistare una compiuta misura di verità. Ma ci turba il pensiero che non con tutti gli amici di prima avremmo potuto ormai riconoscerci. Pochi giorni dopo la liberazione arrivò qua Cassola, e quello che ci disse

e noi gli dovemmo dire, e soprattutto quello che non riuscimmo più a dirci vicendevolmente, dette ragione al nostro timore" (Roma, 29 settembre [1944]).

Conclusi senza convinzione gli studi in legge, Calamandrei nell'autunno 1939 era approdato a Roma col pretesto di prendere una laurea su André Gide con Pietro Paolo Trompeo: qui maturava le decisioni di iscriversi al Partito comunista e d'intraprendere, dopo un soggiorno a Napoli, L'Aquila e Venezia per lavorare fra il '42 e il '43 all'Archivio di Stato, un'intensa vita di gappista che lo avrebbe visto fra gli organizzatori dell'attentato in via Rasella.

Di questi anni sono i suoi primi e unici racconti, scritti con la caparbia di chi vedeva nella narrativa "una maniera più profonda" di "portare avanti la scoperta del mondo", di scoprire "sempre nuovi motivi alle risoluzioni degli uomini"⁴. Brani "puntigliosi, pieni, ben condotti", purtroppo "pianificati, e senza il polso dello scrittore"⁵, dirà Bilenchi con quella schiettezza impietosa che gli era propria, e Franco con la categoricità dei suoi anni giovanili avrebbe cessato di scriverne, limitandosi a tradurre dal francese gli scrittori amati, nei ritagli di tempo lasciategli dalla militanza politica, o a farsi testimone con resoconti di guerra e diari di una Storia vissuta dal proskenio. Saranno i diari, in parte, ad arginare la frustrazione letteraria, perseguendo con "millimetrici progressi" un organico progetto narrativo; riuscire a portarli a termine sembrava a Calamandrei "il solo modo" per "cessare di essere una «ipotesi», dinanzi a me stesso, e anche dinanzi ad altri, come Bilenchi, e - perché no? - Terra. Il senso di debito non pagato che mi trattiene dal cercarli e incontrarli è appunto derivante da questo mio rimanere per ore soltanto una persona incompiuta"⁶. La morte lo avrebbe sorpreso insolvente, ma quando Bilenchi, Ottavio Cecchi e altri amici si trovarono a leggere quelle carte si accorsero che "l'opera sua, il suo romanzo, [era] già lì"⁷.

Dopo la Liberazione di Roma, Calamandrei aveva iniziato a collaborare con Pratolini e Berneri alla «Settimana» nella redazione di Roma e poi di Milano, dove nell'autunno del '45 sarebbe divenuto caporedattore del «Politecnico» e curatore più tardi della collana «Documenti» per le Edizioni sociali, due attività accomunabili dalla consapevolezza che per "innescare altri, e diversi, punti di vista e di osservazione"⁸ nel rinnovamento della conoscenza si dovessero prendere le mosse dalla documentazione viva e diretta delle varie realtà sociali. Sarà proprio «Il Politecnico» a far nascere incomprensioni fra Calamandrei e Bilenchi: "Ora giunge da varie parti la notizia" scriveva Franco il 5 dicembre [1945] "che tu disapprovi «Politecnico» completamente. Se questo è vero, mi dispiace...Non credere che io sia risentito. Sono solo amareggiato del fatto che Vittorini l'abbia con te, che creda che tu l'abbia con lui, e che tu magari veramente l'abbia con lui. Sono amareggiato da questo clima di inguaribile diffidenza, da questa persistente assenza di una vera solidarietà"⁹.

Sporadici divenivano i rapporti fra i due amici dopo il '47 per il trasferimento di Calamandrei a Londra e poi a Pechino come corrispondente dell'«Unità», interrotti del tutto nel '56 in seguito alla chiusura del «Nuovo Corriere»¹⁰ per divergenze politiche di Bilenchi con il Pci. Solo nell'aprile del '72 una lettera di Franco, qui pubblicata, interrompeva quei lunghi anni di silenzio e riallacciava l'antica frequentazione. Ogni qualvolta gli impegni senatoriali o la

vicepresidenza della Commissione d'indagine sulla Loggia P2 glielo avrebbero consentito, Calamandrei si sarebbe intrattenuto in casa di Bilenchi a fantasticare su progetti di nuove riviste o su libri da pubblicare per la casa editrice Il Grifo: "quasi ogni mese veniva a trovarmi, e poiché gli avevo promesso che non avremmo più parlato né del partito né di altri problemi politici, avevamo strambe discussioni quasi sempre su questioni letterarie"¹¹. Era un amico deluso dalla politica quello che Bilenchi ritrovava dopo tanti anni, un uomo che all'entusiasmo dell'estremista e alle collere improvvise, gonfie di giudizi impietosi, aveva sostituito la pacatezza del disinganno. Neppure nell'ultimo incontro del settembre '82 Franco sarebbe riuscito a paludare con l'ostentato affaccendamento in progetti culturali l'amarezza di tante disillusioni.

Per la trascrizione delle dodici lettere, scelte fra le più significative, abbiamo rispettato fedelmente gli scritti originali, uniformando solo i titoli dei volumi e le testate dei periodici (in corsivo i primi, fra virgolette gli altri), mentre sono state inserite fra parentesi quadre le interpolazioni necessarie, comprese le date ricostruite per la mancanza delle buste dai riferimenti interni.

[I]

[Roma], 3 dicembre [1939]

Carissimo Romano¹²

grazie della tua risposta, che attesi con molta impazienza. Perdonami ora se ti annoierò con qualche spiegazione sul mio lavoro: ma è necessario che le faccia. Portai qui da Firenze quel lungo racconto, che ti dissi di avere in mente, in settembre, e che in campagna poi cominciai appunto a scrivere: lo tirai avanti poi a Firenze, con continue alternative di soddisfazione e di scontentezza; qui dunque avevo intenzione di finirlo, e di riscriverlo tutto; ci lavorai molto i primi giorni, ma mi rendevo conto dolorosamente di non riuscire a dire quel che volevo se non vagamente, senza nessuna precisione, perdendomi in generalità: certo perché quel che volevo dire era ancora vago, impreciso, generico in me. Lasciai allora da parte il racconto, colla ferma intenzione però di riprenderlo, perché c'erano alcune parti in quello che avevo ancora da scrivere che mi interessavano; e mi interessano del resto ancora. Mi misi a leggere: e quella storia del bambino e delle mosche mi venne in mente, senza nessuna premeditazione, senza calcolo, senza volontà, inintenzionalmente: me la trovai nella penna, come tutte le altre cose che avevo scritto finora; con quella storia mi si è schiuso tutto un «rosario» di storie brevi, sulla stessa linea, ed ora mi trovo a scriverle, con sorpresa prima di tutto mia, ma, ti ripeto, senza calcolo alcuno. Stamani ho fatto leggere ad Ennio¹³ la seconda, che finii ieri, e che ti mando; e dopo di quella gli ho fatto leggere il Bambino solo in casa¹⁴. Anche Ennio, come me, ne è stato sorpreso, più della Punizione¹⁵ che del Bambino: ha detto che si tratta di un rinverginamento, e questo è verissimo: ho la

sensazione di essermi posto di fronte a me, e soltanto a me, senza più elusioni. Ma ci sono mille riserve, che Ennio mi ha fatto e che ho trovate giustissime, ed a cui vorrei aggiungere le tue. Leggendo la Punizione, capirai meglio, forse, quel ch'io volessi fare nel Bambino, che tu hai frainteso, ma per colpa mia, che non son riuscito a farti intendere. Non mi importava creare nessun mistero: non c'era nessuna deliberazione in me, capito? Mi premeva, e mi preme nella Punizione, e mi premerà in quello che scriverò ancora, testimoniare certi ossessivi drammi infantili, per quello che sono, perché sono, nei limiti della loro realtà ignorata. Per questo è giusto che tu parli di realismo: realismo psicologico, direi: e per dire certe cose non trovo altro modo di questa prolissa elencazione di passaggi, che mi sorprende. Siamo d'accordo che la fine del Bambino è male impostata: è confusa ed imprecisa: forse perché tutto doveva finire con la gioia del bambino che il suo segreto non sia stato scoperto: il rimorso perché la mamma lo crede buono d'animo, mentre egli conosce il proprio segreto, appartiene già ad un altro dramma. Scusami se ti scrivo disordinatamente: ma certe cose le sto spiegando a me stesso mentre te le scrivo: e poi è venuto ora Ennio, che mi distrae. - Capirai ora come anche il titolo del Bambino sia sbagliato: la cosa non c'entra: ci sarebbe entrata, se mi avesse interessato l'esultanza del bambino di poter finalmente una volta compiere le sue torture protetto dalla solitudine della casa, senza paura di essere scoperto; ma mi premeva solo "documentare" questo segreto del bambino: che è un segreto turpe. - Ti ho voluto in principio spiegare come mi son venute, senza macchinazione, perché qui sta il loro valore di novità per me: la loro fonte lontana, e questo vale solo per intendersi, è autobiografica; lungi da me le magie, i realismi magici! Ma tutto questo è molto confuso. E non prendermi per megalomane se parlo così a lungo di dieci pagine dattilografate: ho solo bisogno di consigli. - Ennio ha detto, tra l'altro, a proposito della Punizione, soprattutto, che relativamente è sufficiente, ma assolutamente è insufficiente: rimane perciò un appunto, uno studio; ma come tale, e questo per ora mi preme se non mi basta, è indice appunto di un rinverginamento, rispetto ad illusioni come l'Orfano¹⁶, e Ritorno alla città¹⁷. Ti mando dunque la Punizione perché tu mi scriva il tuo parere: e rimandami con esso il dattiloscritto. Scusami se ti impongo questo sopralavoro: ma mi fai un piacere di amico. - Anch'io leggo molto. E «Giornale»¹⁸ che fa? Come si chiamerà? E il romanzo¹⁹? Esce? - Fino al 20 io non tornerò a Firenze. Hai quindi tutto il tempo di rispondermi: ma se lo fai presto, mi fai piacere. Saluta tutti. Un abbraccio dal tuo Franco.

Scusa la busta!

[II]

Roma, 11 dicembre [1939]

Carissimo Romano²⁰

ti ringrazio tanto di aver messo da parte La Punizione per «Giornale»²¹. Mi preme però sapere da te cosa ne pensi con precisione: e me lo dirai a voce. Credo che alla fine della settimana tornerò a Firenze.

Ennio²², da parecchi giorni ormai, si è rimesso perfettamente ed esce ora anche la sera. Cassola²³ e Cancogni²⁴ invadono ogni tanto la mia camera, e mi aggrediscono con le loro "intenzioni": sono però dei bravi ragazzi e, se si sa prenderli non troppo sul serio quando discorrono, anche divertenti; in certe cose hanno ragione, in altre vanno, mi pare, completamente a vuoto: Cancogni più di Cassola: e, quel che è grave, Cancogni, mi sembra, anche quando scrive.

Io leggo molto: e non sempre con profitto: l'attenzione mi costa una fatica immensa: e non mi sono mai sentito come ora agli inizi.

Costà che fate? Di Giorgio²⁵, Piero²⁶, Paolo²⁷ e degli altri non so più nulla. A Giorgio ho scritto, ma senza averne risposta.

Caro Romano, arrivederci dunque ormai a presto: saluta tutti da parte mia: un abbraccio a te dal tuo Franco.

[III]

Napoli, 30 marzo [1943]

Caro Romano²⁸

ti faccio una proposta, e tu mi risponderai con la franchezza dovuta alla nostra amicizia. Ecco di che si tratta. Mi invoglia l'idea di curare una antologia della narrativa italiana²⁹. Dalle origini a oggi, da Boccaccio a Palazzeschi. Dovrebbe essere una scelta essenziale: pochi autori, non più di una narrazione per ogni autore. Senza però tralasciare certi nomi meno ricordati e tuttavia importanti: Passavanti, per esempio; con quella sua storia della monaca turbata dal confessore indiscreto (Distinzione quinta, cap. IV, Dove si dimostra il modo che dee tenere il confessore in domandare ecc.),³⁰ che sembra Diderot tanto è lucida e crudele e scevra di complacenze. La scelta dovrebbe essere fatta secondo un concetto preciso e rigoroso di narrazione. Narrazione come teorema, organismo di fatti connessi da una logica matematica, da una necessità che non ammette divagazioni. Tu mi capisci a volo, certe cose furono tue parole a indicarmele per la prima volta. Quel concetto di narrazione di cui tanti che oggi si mettono a raccontare non si preoccupano di avere un'idea neppure lontana. L'introduzione all'antologia dovrebbe enunciarlo chiaramente, che cosa sia narrare, e narrare in italiano. Dinanzi ad ogni autore, poi, un breve ragionamento, per mostrare come dalla rudimentale logica boccaccesca, di "avventura" e basta, si giunga alla logica manzoniana, tutta moralità, e oltre, sulla via aperta da Manzoni. Ne risulterebbe anche, naturalmente, una traccia della civiltà, della società italiana nel suo percorso. E sarebbe bello ed utile, tanto più

quanto più onesto. Ma non occorre ti spieghi ancora, tu sai molto meglio di me come potrebbe e dovrebbe essere una antologia del genere.

Ora, questa antologia, vorrei curarla con te. È un lavoro che spetta a te prima che a chiunque altro, né io saprei farlo senza il tuo appoggio ed il tuo avallo. Te lo propongo perciò, e me per aiutarti in esso quel tanto che posso. Ma tu forse non hai voglia di occupartene. O se ne hai, preferisci farlo da solo. O già hai stabilito di farlo con qualcun altro. Se poi credi di prendere il mio progetto in considerazione, e di parlarne a un editore, magari a Vallecchi, scrivimi e ne sarò contentissimo.

Come va, caro Romano? È uscito Andrea³¹? Non mancare di mandarmelo.

Io sto abbastanza bene, leggo molto, lavoro. Questo, nonostante tutto, continua ancora ad essere il luogo dove posso vivere più tranquillo.

Saluta gli amici. Un abbraccio con tutto il cuore dal tuo Franco.

[IV]

[L'Aquila], 10 giugno [1943]

Caro Romano³²

vedi di dove ti scrivo! Ho paura che quassù non mi verrai a trovare tanto facilmente. Sono le sorprese della carriera! Ma non sono affatto scontento di essere relegato per un poco in questi altipiani. C'è una grande quiete, un'aria tersa, innocente, quel senso di lontananza di cui l'animo ha ormai tanto bisogno. Sono il padrone, e, con un vecchio impiegato ristupidito dall'ozio provinciale, l'unico abitatore di due o tre sale dipinte, piene di mobili lucidi, e di ambulatori carichi delle solite antiche cartacce. Spero di poter lavorare molto. Mi metterò subito alle nostre letture novellistiche e te ne comunicherò i primi risultati. Il nostro lavoro non deve essere ostacolato da questa distanza: collaboreremo per lettera; ed anzi il dover mettere per iscritto le idee per comunicarcele ce ne frutterà una prima stesura.

Stai bene, caro Romano, buon lavoro, e un abbraccio dal tuo Franco.

Saluta gli amici. Ti ho fatto riportare a Firenze, alla «Nazione», l'Amore³³.

[V]

Roma, 29 settembre [1944]

Caro Romano³⁴

anch'io ho desiderio di rivederti e di parlare con te. Abbiamo molte cose nuove da dirci, e molte cose vecchie che restavano prima come isolate e sperdute nei nostri discorsi potremo,

ripetendocene ora, sentirle sistemate e giustificate del tutto. Ma non so quando potrò capitare costà: l'occasione mi se ne può dare prestissimo, come invece tardare dei mesi.

Il mio lavoro di partito è nella Sezione Propaganda della Direzione. Si tratta - lo sai - di leggere giornali, di redigere bollettini, di ricevere i compagni che vengono dalle Federazioni ed ascoltarli. Ma sento un grande bisogno di andare alla base, di riprendere la mia esperienza di partito dal lavoro di cellula, ed ho chiesto di essere esonerato dal mio compito presente, che richiede maturità e professionalità politica. Non mi sarà però tanto facile ottenerlo, data l'estrema scarsità di quadri da cui, almeno per ora, è afflitto il partito.

Le ore che mi restano libere dal lavoro di partito le occupo lavorando in casa per me. È nata a Roma tutta una fungala di iniziative editoriali che sfruttano gli scrittori affamati inchiodandoli al tavolino a far traduzioni a venti-trenta lire la cartella dattiloscritta. Così, lavorare per me vuol dire battere a macchina traduzioni di autori di cui mi importa ben poco, per rimediare quelle 6000-7000 lire mensili che qui a Roma sono il minimo che possa spendere un uomo con moglie per mangiare e dormire. Il margine che mi rimane per leggere e scrivere qualcosa è dunque molto piccolo. E me ne dispiace, perché sento come non mai, quasi come una necessità di ricostituzione fisica, di quelle che si impongono nei casi di crescita troppo rapida, la voglia di leggere e di studiare, di farmi alla letteratura con lo stesso scrupolo, la stessa scienza con cui ci si fa ad un mestiere, perché sono ormai fino in fondo convinto che dallo scrivere un libro al costruire una seggiola o un tavolo non c'è differenza se non quantitativa, di quantità e non di qualità di lavoro.

Come ti ho scritto, mi sono sposato³⁵. Mi sono sposato appena sono arrivati gli alleati, appena è stato possibile per me e Maria Teresa andare impunemente a declinare i nostri nomi a un pubblico ufficiale. Ci vogliamo bene e siamo contenti. E per me questo amore è stata la miglior ricompensa alla lunga pena dei mesi passati, una luce che ha stabilito tutte le proporzioni della mia vita.

Con Vasco³⁶ siamo stati molto vicini e uniti, in questo periodo, abbiamo assaporato insieme la gioia di sentirci conquistare una compiuta misura di verità. Ma ci turbava spesso il pensiero che non con tutti gli amici di prima avremmo potuto ormai riconoscerci. Pochi giorni dopo la liberazione arrivò qua Cassola, e quello che ci disse e noi gli dovemmo dire, e soprattutto quello che non riuscimmo più a dirci vicendevolmente, dette ragione al nostro timore. Ciò che ora tu accenni degli amici di costà ci dà di nuovo purtroppo ragione, e ci rattrista. E Manlio Cancogni? E Giorgio³⁷? Dove è andato a finire, Giorgio? Non so dove collocarlo, in tutto quanto è accaduto. Vorrei poterlo ritrovare con noi.

Avrai ricevuto gli opuscoli ed i giornali che affidammo ai compagni venuti di costà, per la vostra Federazione. Avrai visto che si è fatto poco, finora, qui, e non gran che bene, contrariamente a quel che pensavi. Ma ad un'altra volta, magari a voce, tutto quanto manca ancora a noi ed al partito.

Torna a scrivermi ed io ti risponderò. Così il nostro discorso si articolerà. Abbiamo per ora tutti la lingua troppo grossa di fatti, inceppata, e terribilmente restia a concludere. Bisogna sciogliersela.

Continua pure a scrivermi presso la Direzione. Ti abbraccio di cuore il tuo Franco.

Le notizie che hai avuto su Pandolfi³⁸ sono completamente false.

[VI]

Roma, 16 [ottobre 1944]

Caro Romano³⁹

per «Società»⁴⁰ siamo pienamente d'accordo. Il piano è piaciuto, qui. Fate ora il più rapidamente possibile un programma di lavoro più concreto e particolare⁴¹, e mandatelo. Allora costituiremo la redazione romana, che svolgerà il suo compito sulla base di tale programma. Del resto Raffaellino⁴² ti riferirà il nostro parere al proposito.

Les vertes collines d'Afrique⁴³ non posso procurartelo subito. Non accusarmi di disordine. Ho libri qui a Roma in due posti diversi e lontani dal luogo dove abito; ho libri a Firenze; e a Venezia. Ma in qualcuno di questi posti l'Hemingway deve essere e lo riavrai. Scusami.

Raffaellino ti porterà tutto quanto è possibile trovare delle pubblicazioni che chiedi: la Storia del Partito⁴⁴ (a meno che Raff. non riesca a trovarlo, prima di partire, in qualche libreria) è esaurita. Ma ne è quasi pronta la seconda edizione.

Qui si sta preparando un grande settimanale⁴⁵ controllato dal P.[artito], che potrà venire una cosa importante. Ci sarà bisogno di te. E manda, mandate qualcosa per «Rinascita»⁴⁶. Se hai letto E. A. Grossi, nell'ultimo numero⁴⁷, non impressionarti. Ci saranno articoli di risposta e di rettifica nel prossimo numero⁴⁸.

Io ho ottenuto di lasciare il mio incarico alla Direzione, probabilmente alla fine del mese. Farò vita di cellula, e lavorerò al mio mestiere. Così, credo servirò al partito più che in questo posto di funzionario, per il quale bisogna avere, come per ogni cosa, una vocazione ed una preparazione.

Credo che in novembre capiterò costà.

Ennio⁴⁹ (se non ti ha scritto lui stesso) è qui dal settembre '43. È con noi, è stato attivamente con noi durante tutti i nove mesi.

Buon lavoro, caro Romano. Ti abbraccio tuo Franco.

[VII]

Roma, 28 marzo [1945]

Caro Romano⁵⁰

avrete finalmente avuto Il grande Convogliatore⁵¹, che non è stato possibile mandare per Ugolini⁵², a causa di un contrattempo sopravvenuto all'ultimo momento.

Vi manderò prestissimo il Congedo da Gide⁵³, e il Giornale di un gappista romano⁵⁴. Per questo secondo, però, devo ripensarci: vedere bene se l'introspezione non soverchia troppo la cronaca.

Quanto alle collaborazioni romane che ci avete chiesto di raccogliere, ecco a che punto sono:

Crisafulli: farà per subito dopo Pasqua l'articolo sulla crisi italiana⁵⁵, le recensioni Maritain⁵⁶ e Kelsen⁵⁷. De Gaulle no.

Cusin⁵⁸: ebbe da Crisa. l'incarico per il Salvatorelli⁵⁹; ma è partito per Urbino e sarà molto difficile rintracciarlo. Crisa, tenterà. Ma credo che al Salvatorelli, per il primo numero si dovrà rinunciare.

Pandolfi⁶⁰: ha scritto giorni fa a Ranuccio⁶¹.

Pratolini: il Kessel non lo può fare per questo numero; e nemmeno il racconto, a cui sta lavorando, e che è cosa di impegno grosso (Una cronaca su Giovanni Berta), e vuol'essere portata avanti con cura e con calma. Potete comunque annunciarlo. Il titolo sarà Ponte sospeso⁶².

Russi: avrà pronto a giorni l'Aragon⁶³.

Quanto agli altri collaboratori ve ne manderò notizia fra due o tre giorni.

Se volete che noi funzioniamo da redazione romana nel senso di spedirvi i libri usciti che possono interessare la rivista, dovrete fornirci di un fondo sia pure minimo. Perché siamo sempre senza un soldo. Scusate.

Quanto alla somma che ti occorre per le riproduzioni da inserire nella Cronaca fiorentina⁶⁴, caro Romano, da un giorno all'altro aspettiamo qui l'arrivo da Bari, dove risiede l'editore, di un grosso fondo per le spese. Appena giungerà provvederò a mandarti quanto ti può occorrere.

Ora, Machiavelli⁶⁵ (!) ha fretta, devo tagliar corto.

State bene e buon lavoro.

Un abbraccio da Franco.

I giornali dice Machiavelli che non può portarli. Perciò, alla prossima spedizione.

[VIII]

Roma, 10 aprile [1945]

Caro Romano⁶⁶

non so se, insieme con questa lettera, potrò mandarti su per Rossi⁶⁷ anche il mio Gide. Tutto sta che trovi oggi il tempo di finirlo. Comunque, se non ci riuscissi, ti prometto che fra pochissimi giorni lo spedirò, e spedirò anche le pagine del Giornale del Gap⁶⁸ che sto ricopiando. Mi dispiacerebbe di arrivare in ritardo con il Gide: vorrei proprio che uscisse nel primo numero. È una presa di posizione a cui, entro i suoi limiti, tengo, e che tengo venga letta a Firenze, da certi amici il cui linguaggio purtroppo, in qualche lettera che scrivono o articolo che pubblicano qua, sta diventando senza rimedio incompatibile con il nostro. Se già state impaginando, ed io non ce la facessi a spedirvi il Gide oggi, cercate di tenermi libero lo spazio. Calcolate per sei, sette cartelle dattiloscritte, della natura di un breve discorso su Gide in generale, più che di una recensione particolare al Journal⁶⁹.

Ti mando una recensione di Pandolfi⁷⁰ con lettera accompagnatoria. Il saggio di cui parla⁷¹ siamo rimasti d'accordo, contrariamente a quello che vi aveva scritto nella lettera, che lo avrà pronto per il 15, in modo che entri nel primo numero. Appena me lo passerà ve lo spedirò. L'argomento è senza dubbio interessante e, in qualche modo, attuale.

Vasco ti scrive separatamente, riguardo al suo racconto⁷² ed al Grande Convogliatore.

La recensione di Russi a Aragon, quella di Gerratana a Bonomi, le due recensioni di Spinella, vi giungeranno fra giorni⁷³.

Della recensione di Huxley di Gabrieli⁷⁴ non so dirvi nulla di preciso, ancora.

Negarville⁷⁵, per la sua alla Storia del Partito, rimanda di giorno in giorno. Io faccio di tutto per strappargliela. Ma in questo periodo, oltretutto, è stato assorbito, come sai, dal Consiglio. Crisafulli manderà per il tramite della moglie di Ranuccio.

Tu ci rimproveri, caro Romano, di non esserci finora abbastanza investiti della nostra responsabilità di redattori romani della rivista. Ma tu mi insegna che per sentire una precisa responsabilità bisogna prima sentirsi incaricati di un compito preciso. Perciò, se Vasco ed io dobbiamo, e lo facciamo volentieri, funzionare da centro di raccolta del materiale romano, resti inteso che tutti i collaboratori devono esser richiesti del loro lavoro ed inviare i loro scritti per il tramite nostro, e non per tramiti improvvisati, occasionali, svariati. Altrimenti è impossibile per noi controllare l'afflusso della collaborazione da Roma, finiamo per non capirci più nulla, e inevitabilmente per disinteressarcene.

Quanto al nostro personale contributo, sta' tranquillo che il meglio lo manderemo sempre a voi. Prometto che vi forniremo nostre recensioni, e nei limiti del tempo disponibile (che è poco, è poco, caro Romano, tu lo sai) anche qualche traduzione. È giunto a Roma un primo stock di libri americani (fra parentesi, a prezzi irrisori: 25, 50 lire, carta bellissima, rilegature in tela; povera la nostra editoria!): Hemingway, Saroyan, Caldwell, Whitman, ecc., che però è già interamente esaurito. Se ne aspetta una seconda mandata: e da quella faremo acquisti per «Società» e ve li invieremo, magari corredati di recensione.

E non dire "Credo che vi ritroverete meglio fra noi che fra altri." Sai bene che non è questione di scegliere, che la scelta è già fatta, che siamo con voi.

Va bene per ciò che concerne la Cronaca⁷⁶. Aspetterò che tu mi avverta. Ma non trascurarla.

Così, anche questa volta, il tempo e la carta se li son presi tutti le faccende pratiche e minime. Quando potremo scriverci, parlarci con maggior agio?

Sta' bene, caro Romano. Saluta tua moglie, anche da parte di M[aria]T[Teresa]. Ti abbraccio tuo Franco.

[IX]

Roma, 9 maggio [1945]

Caro Romano⁷⁷

ti mando la recensione ad Aragon di Russi⁷⁸. Ed è tutto quanto ti posso fornire per il n. 1. Per il mio Gide mi sono già giustificato con Ranuccio. Parlare di Gide diventa inevitabilmente l'occasione per un esame di coscienza, per un bilancio delle colpe e dei vizi di quella cultura borghese che ha trovato in questa guerra la sua crisi. È un discorso delicato, difficile, se non ci si vuole limitare alla brillante boutade alla Eherenburg⁷⁹, la quale non risolve proprio niente. Perciò, lasciatemi ancora studiare e riflettere. Cercherò di darvi il Congedo da Gide per il numero 2.

Negarville, dopo avermi fissato tante successive scadenze, si è deciso a dichiarare di non essere in grado di prendere un impegno preciso. Si scusa, e dice che una volta o l'altra recensirà la Storia⁸⁰, ma non può stabilire per quando.

Spinella, Gerratana, idem⁸¹.

Siamo d'accordo: l'esordio della redazione romana è un po' "loffio". Ma per il n. 2, sta' sicuro, funzioneremo meglio. Con Ranuccio metteremo subito insieme un piano di collaborazioni da richiedere, ed una lista di libri da far recensire qua. E già, del resto, lo abbiamo visto e gli abbiamo fatto delle proposte.

Così, l'Italia è tutta libera, finalmente, e la guerra è finita. Ma il difficile comincia ora. Saranno lunghi anni di lotta, chissà fino a quando. L'Italia è marcia, e ce ne vorrà per guarirla. E noi, che siamo già così consumati e stanchi, avremo un compito tremendo da assolvere. Ce la faremo?

Il lavoro per «Settimana» assorbe me e Vasco in modo soffocante. Il tempo che rimane per leggere e scrivere un poco è minimo. Ci si sente in continuo arretrato...

Ciao, caro Romano. Un abbraccio dal tuo Franco.

[X]

[Milano], 5 dicembre [1945]

Caro Romano⁸²

scusami se non mi sono fatto più vivo con te, se non ti ho mandato più nulla per «Società». Il mio trasferimento da Roma a Milano, l'impianto laborioso della redazione milanese di «Settimana»⁸³, e poi il mio passaggio al «Politecnico»⁸⁴ e il grosso daffare che ho qui, e tutti gli infiniti, avviliti fastidi della vita milanese (contestazioni per l'alloggio, mancanza di luce elettrica, freddo, ecc.), mille cose hanno contribuito a consumarmi questi mesi senza che io potessi ricavare dalla giornata niente altro che l'indispensabile per campare. Sono stanco, ed ho dentro una confusione che mi pesa tremendamente, una approssimazione di idee e di reazioni che mi dà giorni di grande amarezza. Ma so che dipende da me, da uno sforzo che io debbo riuscire a fare per colmare le mie lacune e compensare gli squilibri tra esperienza e raziocinio, la risoluzione di questa fase, e non mi perdo di coraggio.

Spero di venire per qualche giorno a Firenze a Natale, ed allora ti dirò meglio a voce quello che sento. Ma ho voluto scriverti, anche se potremo fra poco parlarci, soprattutto per una ragione. Si tratta del «Politecnico». Io sono nella redazione, come caporedattore, fin dal principio, sono affezionato al giornale e cerco di dargli tutto il mio impegno. Credo che le sue intenzioni gli attribuiscano un compito di una certa importanza, e che, con tutti i suoi difetti, non tradisca in modo irrimediabile quelle intenzioni e quel compito. Ora giunge da varie parti la notizia che tu disapprovi il «Politecnico» completamente. Se questo è vero, mi dispiace. Mi dispiace cioè che tu non sia d'accordo con me in qualcosa che faccio. E mi dispiace che tu non faccia presenti le ragioni del tuo disaccordo, che tu non comunichi i tuoi dissensi e le tue critiche, che tu dia modo agli altri del «Politecnico» e a me di correggere gli errori che tu noti nel giornale. Mi dispiace cioè che si debba sapere delle tue critiche attraverso terzi, e quindi attraverso svisamenti, deformazioni, esagerazioni. E mi dispiace molto, mi rattrista che, facendo mancare un tuo intervento diretto, tu dia modo ad altri malintenzionati di presentare le tue critiche sotto una luce falsa, antipatica, come un "sabotaggio", di seminare così zizzania e risentimento tra te e Vittorini. C'è, per esempio, quel vanitoso arrivista di Corsini⁸⁵ che ha scritto ad Ello che tu vai spargendo veleno contro il «Politecnico» e contro di lui, che tu non sei un comunista ecc. ecc. Ora è deplorabile, è doloroso, nella situazione attuale, dopo quanto è successo, che il lavoro dei pochi che vedono chiaro debba essere diviso e quindi intralciato dalle manovre degli imbecilli. Ma gli imbecilli sono imbecilli e non possono fare a meno di profittare di ogni occasione per svolgere la loro deleteria funzione. Tocca ai non imbecilli di non offrire loro le occasioni. E con le tue critiche indirette, con il tenerti per te i tuoi dissensi senza trasformarli in collaborazione, tu hai avuto il torto, caro Romano, di fornire agli imbecilli e ai malevoli un'occasione.

Scusami la tirata. Non credere che io sia risentito. Sono solo amareggiato del fatto che Vittorini l'abbia con te, che creda che tu l'abbia con lui, e che tu magari veramente l'abbia con lui. Sono amareggiato da questo clima di inguaribile diffidenza, da questa persistente assenza di una vera solidarietà.

Vorrei che tu mi scrivessi che cosa pensi del «Politecnico», che cosa ti sembra che non vada nel giornale, e come penseresti di correggerlo. Vorrei che tu scrivessi a Vittorini in modo da chiarire l'atmosfera fra voi due, parlandogli francamente, rimettendo le questioni su un piano di lavoro, di reciproca integrazione, di colloquio costruttivo, e togliendole dal piano del pettegolezzo. E vorrei infine che tu ci mandassi un tuo articolo, un tuo racconto, una tua nota, qualcosa insomma di tuo, che giovasse al giornale dall'interno.

Ti prego di tenere per te la faccenda di Corsini. Io te l'ho riferita non per dare un nuovo sviluppo alle chiacchiere e al piccolo scandalo, ai rancori e ai dispetti, ma [per] esemplificare il mio consiglio, sicuro che essa rimarrà chiusa nell'ambito della nostra amicizia.

Un'altra volta, anzi, speriamolo, a voce, ti dirò che cosa penso di «Società» che in complesso mi piace ed alla quale mi riprometto di dare la prima cosa decente che riuscirò a scrivere. Rispondimi presto. Scrivimi quello che fai, se lavori.

Maria Teresa ti saluta. Saluti a tua moglie. Un abbraccio con tutto il cuore dal tuo Franco.

[XI]

Milano, 20 maggio [1946]

Caro Romano⁸⁶

ho fatto le due commissioni che ti premevano. Giovannini⁸⁷, che si occupa, qui a Milano, della parte editoriale della Nuova Biblioteca⁸⁸, mi ha assicurato tre giorni fa che ti avrebbe subito spedito Frammenti di racconto⁸⁹, spediti su da Bernari⁹⁰ da parecchio tempo. Anceschi⁹¹ mi ha restituito i tuoi libri e vedrò oggi di mandarteli, possibilmente attraverso Einaudi, perché viaggino con maggior sicurezza.

Non ti presi per una marchesa, quel pomeriggio all'Arte della Lana, sta' tranquillo. Ma uscivo appena da un colloquio con quell'agrario di Traverso⁹² il quale, tra una sfottitura e l'altra al «Politecnico» e a tutta la sinistra letteraria, mi aveva insegnato che "è inutile angosciarsi per la sorte delle mondine e dei minatori. O non si mangia più riso o le mondine devono vivere come vivono. O i treni non vanno più o i minatori devono lavorare come lavorano". Con qualcuno, tu capisci, dovevo sfogare le male parole non potute dire, perché altri erano sopravvenuti, a Traverso. Tu mi venisti a stuzzicare, e aprii le valvole.

C'era però, in fondo alle mie smanie, qualcosa di ragionevole. La considerazione, cioè, che l'Italia è più che mai divisa in granducati culturali, e più che mai, per motivi che sono ora addirittura fisici, motivi di coabitazione, gli uomini di cultura intelligenti e progressivi di un granducato si sentono più vicini ai retrogradi ed ai "cazzoni" locali che non agli intelligenti ed ai progressivi degli altri granducati. Questo succede per Firenze, come per Roma, come per Milano. E finché questo succederà, finché la sinistra culturale, e in particolare i comunisti, non riusciranno a creare una collaborazione culturale nazionale, non riusciranno a porre e ad affrontare in comune certi problemi fondamentali, collegando le migliori energie di tutte le

regioni in una polemica intransigente contro i retrogradi, finché non saremo capaci di tanto, non si farà nulla di buono per una nuova società italiana.

Tale era, al di là dell'occasione Traverso, l'origine del mio malumore fiorentino. E non fraintendere che io voglia far dei rimproveri soltanto a te e ai compagni di «Società». Ripeto che qui a Milano siamo altrettanto colpevoli, ed altrettanto lo sono a Roma. Forse ne scriverò qualcosa su «Politecnico» o sull'«Unità», meno confusamente di quanto mi sia espresso ora con te, e te lo manderò.

Credi pure, caro Romano, che ho sempre per te tutta l'amicizia e tutto l'affetto. Saluti da M.Teresa, anche per tua moglie. Un abbraccio Franco.

Fammi sapere se vi servirebbe per la «Nazione del Popolo» una corrispondenza settimanale o quindicinale da Milano, su argomento a mia scelta - politico, letterario, artistico, o misto -. Vorrei un impegno sicuro ed un compenso stabilito.

[XII]

Roma, 10 aprile [1972]

Caro Romano⁹³,

ho letto la tua lettera sull'«Unità»⁹⁴ con commozione e con grande contentezza. Ricordo la nostra lunga e dura discussione, nel 1957, nella quale si scontrarono aspramente la tensione tua e la mia, irrigidita anche dal nodo complicato di sentimenti che suscitava in me, a poca distanza dalla morte di mio padre, il legame fra il suo nome e la sfortunata vicenda del «Nuovo Corriere»⁹⁵. Da allora non ci siamo più visti né cercati, secondo i nostri temperamenti, ma anche, credo, secondo un certo rigore, una serietà, della nostra amicizia. Mi rendo conto del tutto chiaramente ora che, per quanto mi riguarda, essa non è mai venuta meno. Quello che pareva un mutismo sopravvenuto nel tuo lavoro mi ha sempre rattristato, come un vuoto che si determinasse nel bilancio comune della nostra generazione, nella sua capacità di darsi una coscienza più precisa della nostra storia. Puoi dire che, se davvero ho creduto che tu ti fossi ammutolito, per quanto amico non ti conoscevo pienamente: e forse hai ragione. Comunque, quello che oggi conta è che il tuo lavoro è tornato a esprimere - o piuttosto ha dimostrato di essere sempre rimasto attivamente e tenacemente impegnato a cercare e elaborare - soluzioni con le quali tutti noi possiamo verificarci e tutti gli altri debbono misurarsi.

Solo stamane ho preso in libreria Il bottone di Stalingrado⁹⁶, che ancora non avevo trovato. Ma - senza che ancora sapessi assolutamente nulla della tua lettera - appena ho visto gli annunci e le anticipazioni del libro, e precedentemente, appena ho capito che già il libretto su Rosai⁹⁷ segnava una cosa importante, non solo me ne sono profondamente rallegrato per te, ma me ne sono sentito rafforzato come di testimonianze sopraggiunte per aiutarci a

intendere tutte le ragioni dell'esperienza nostra. La lettera sull'«Unità», certo, è venuta a completare in me questo senso di un cammino che, sostanzialmente, abbiamo continuato a percorrere nella stessa direzione, fino a poterci ora ritrovare e riprendere il nostro discorso di compagni e di amici. Ma intendimi bene: la lettera mi significa questo non solo per quel che dice, così nitidamente, di ciò che tu hai compreso, ma anche per quello che essa mi stimola a rendere più nitido e a definire nella mia comprensione di quanto abbiamo vissuto e sperimentato, e fatto, e sbagliato, e corretto, negli ultimi quindici anni e prima.

Spero, insomma, che possiamo presto riprendere a parlare. Fammi avere un cenno che anche per te la cosa non sarà, non dico sgradita, ma neppure soltanto formale. Attraverso Firenze vado e vengo quasi in continuazione tra Roma e Pistoia⁸, e sarò felice di telefonarti un giorno o l'altro, per stare un'ora insieme in uno dei miei passaggi.

Anche Teresa ti saluta con affetto, e vuole anche lei che tu sappia che la tua lettera le ha fatto, anche a lei, un grande piacere.

Un abbraccio dal tuo Franco Calamandrei.

¹ Il tempo, la società, Dialogo fra Franco Calamandrei e Stefano Terra, in S. Terra, La generazione che non perdona, Milano, Tascabili Bompiani, 1979, p. VIII.

² F. Calamandrei, Piero Calamandrei mio padre, in P. Calamandrei, Diario: 1939-1945, Firenze, La nuova Italia, 1982, vol. I, p. XI.

³ Si tratta di 20 lettere e di 4 cartoline conservate nel Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia, scritte fra il 3 dicembre [1939] e il 26 febbraio 1981. Le risposte di R. Bilenchi a F. Calamandrei sono andate disperse.

⁴ F. Calamandrei, Narrativa vince cronaca, «Il Politecnico», 26 (1946), p. 3.

⁵ R. Bilenchi, Prefazione, in F. Calamandrei, La vita indivisibile. Diario 1941-1947, a cura di R. Bilenchi e O. Cecchi, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 11. Dell'amicizia con Franco Calamandrei Bilenchi parlerà anche nel brano Franco e Giorgio, «Corriere della Sera», 31 dicembre 1989, rist. poi in Due ucraini e altri amici, Milano, Rizzoli, 1990, pp. 25-50.

⁶ F. Calamandrei, Le occasioni di vivere. Diari e scritti 1975-1982, a cura di Silvia Calamandrei e Alessandro Galante Garrone, Firenze, La nuova Italia, 1995, p. 285.

⁷ O. Cecchi, Nota al testo, in F. Calamandrei, La vita indivisibile..., cit., p. 15.

⁸ M. Zancan, Il progetto «Politecnico». Cronaca e struttura di una rivista, Venezia, Marsilio, 1984, p. 138.

⁹ Romano Bilenchi ha raccontato la vicenda in molte pagine di Amici. Ci limitiamo a titolo di sintesi ad estrapolare alcune frasi: "Poi Elio venne a Firenze e parlammo a lungo del «Politecnico»... era stato il giornale più vivo del dopoguerra, aveva rivelato giovani scrittori, ma per me era troppo eterogeneo, saltava da un argomento a un altro, i più disparati, senza approfondirne alcuno, senza alcun ordine logico, spesso non aveva alcun legame con la realtà e la società italiane... Anche sulla polemica di Elio con Togliatti non ero d'accordo completamente. Era stato troppo ingenuo e frettoloso... mi sembrava che si fosse lasciata sfuggire l'occasione per iniziare un dibattito sui veri rapporti fra politica e arte" (R. Bilenchi, Vittorini a Firenze, in Amici, Milano, Rizzoli, 1988, pp. 144-145).

¹⁰ Il 7 agosto del 1956 «Il Nuovo Corriere» cessava le pubblicazioni. Furono addotte motivazioni economiche, ma la chiusura fu determinata da divergenze politiche con un gruppo del PCI in seguito alla denuncia di Bilenchi della repressione russa in Polonia: I morti di Poznań, «Il Nuovo Corriere», 1 luglio 1956. Riguardo alla soppressione della rivista Piero Calamandrei pubblicò un articolo intitolato Autolesionismo?, che potremmo riassumere con la frase conclusiva: "Non vorremmo che la soppressione del «Nuovo Corriere» fosse una prima avvisaglia di una «controriforma» in atto: se così fosse, questo episodio dovrebbe configurarsi, più che un errore giornalistico, un atto di cieco autolesionismo di un partito che si condanna da sé a sparire" («Il Ponte», 8-9 (1956), pp. 1313-1317, poi rist. in Autobiografia di un giornale: «Il Nuovo Corriere» di Firenze 1947-1956, a cura di F. Bagatti, O. Cecchi e G. van Straten, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 36).

¹¹ R. Bilenchi, Prefazione, in F. Calamandrei, La vita indivisibile..., cit., p. 9.

- ¹² Lett. ms.; due fogli; 215x280. Sul verso del secondo foglio compare una breve lettera manoscritta di Ennio Lauricella, che promette l'invio di un saggio su Montale al quale sta lavorando. Amico di Franco Calamandrei fin dagli anni della giovinezza a Firenze e suo coetaneo, essendo nato nel 1918, Lauricella rimase per tutta la vita di Franco uno dei suoi compagni prediletti, come dimostrano anche i continui riferimenti a lui all'interno dei due diari: La vita indivisibile; Diario 1941-47, cit., e il recentissimo Le occasioni di vivere. Diari e scritti 1975-82, cit.
- ¹³ Cfr. nota n. 12.
- ¹⁴ Non sappiamo se il racconto sia stato mai pubblicato. Anche la moglie di Calamandrei non ricorda di averlo visto stampato.
- ¹⁵ La Punizione venne pubblicata con un titolo diverso: F. Calamandrei, Prima storia infantile, «Rivoluzione», 6 (1940), p. 4.
- ¹⁶ F. Calamandrei, L'orfano, «Il Frontespizio», 7 (1939), pp. 449-454.
- ¹⁷ Idem nota n. 14.
- ¹⁸ Si tratta di «Rivoluzione», quindicinale di politica, letteratura e arte del Gruppo universitario fascista di Firenze, che iniziò le pubblicazioni il 20 gennaio 1940. Venne diretta da G.R. Giglioli, poi da A. Brandi e infine da M. Alburno. I collaboratori letterari, fra i quali C. Bo, O. Macri, B. Ricci e P. Santi imboccarono la strada europea aperta con «Campo di Marte». R. Bilenchi non si sarebbe limitato a pubblicarvi Narrativa italiana d'oggi, 2 (1940), p. 3, e La siccità (Firenze, Edizioni di «Rivoluzione», [1941]), ma avrebbe collaborato anche alla fondazione della rivista, come dimostrerebbe la lettera di F. Calamandrei.
- ¹⁹ R. Bilenchi, Conservatorio di Santa Teresa, Firenze, Vallecchi, 1940.
- ²⁰ Lett. ms.; 215x280.
- ²¹ Cfr. nota n. 18.
- ²² Cfr. nota n. 12.
- ²³ Carlo Cassola (Roma 1917 - Montecarlo [Lucca] 1987), scrittore e giornalista.
- ²⁴ Manlio Cancogni (Bologna 1916), scrittore e giornalista.
- ²⁵ Giorgio Baccetti (Firenze 1917 -1951), collaborò fra le varie riviste anche a «Campo di Marte» e «Rivoluzione». Postumo è uscito il volume La varietà della natura, a cura di R. Bilenchi e M. Luzi, Firenze, Vallecchi, 1953.
- ²⁶ Piero Sanil (Volterra [Pisa] 1912 - Firenze 1989), scrittore e giornalista.
- ²⁷ Paolo Cesarini (Siena 1911) scrittore e giornalista, collaborò dal 1937 al 1959 alla «Gazzetta del Popolo».
- ²⁸ Lett. ms.; 160x210.
- ²⁹ Del progetto parla anche Romano Bilenchi: "In un quaderno ho ancora l'elenco degli scrittori che avremmo scelto, ma penso che tracce di questo progetto debbano essere, e numerose, anche negli appunti lasciati da Franco" (R. Bilenchi, Prefazione, in F. Calamandrei, La vita indivisibile. Diario 1941-1947, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 13).
- ³⁰ J. Passavanti, Specchio di vera penitenza. L'opera, divisa in cinque Distinzioni, nacque dall'esperienza di confessore del Passavanti e dall'omelia di un quaresimale del 1354.
- ³¹ R. Bilenchi, Mio cugino Andea, Firenze, Vallecchi, 1943.
- ³² Lett. ms. recto; 175x250. Carta intestata «Archivio Provinciale di Stato di Aquila».
- ³³ F. Tozzi, Il podere. L'amore, Firenze, Vallecchi, 1943.
- ³⁴ Lett. ms.; 230x290.
- ³⁵ Il 13 giugno 1944 Franco Calamandrei sposava Maria Teresa Regard.
- ³⁶ Vasco Pratolini (Firenze 1913 - Roma 1991), narratore e poeta, fin dal 1940 si era trasferito a Roma, dove lavorava come impiegato, e allontanatosi come Franco Calamandrei dal fascismo, aveva finito per unirsi alla Resistenza.
- ³⁷ Giorgio Baccetti, cfr. nota 21.
- ³⁸ Vito Pandolfi (Forte dei Marmi [Lucca] 1917 - Roma 1974), regista e critico teatrale, fondò insieme a Vittorini «Il Politecnico».
- ³⁹ Lett. ms.; 225x285.
- ⁴⁰ Il primo numero di «Società» uscì doppio (gennaio-giugno) a Firenze nel 1945 per iniziativa di R. Bilenchi. Bianchi Bandinelli aveva le funzioni di direttore, mentre la redazione era inizialmente composta da R. Bilenchi, C. Luporini, M. Chiesi e M.B. Gallinaro. Solo nel terzo numero comparve l'indicazione dell'editore Einaudi, che pubblicò la rivista fino a tutto il 1946. Dal 1947 al 1949 l'editore fu Leonardo di Firenze e direttore C. Luporini. Dal 1950 al 1961 la rivista cambiò più volte direttore ed editore. Importante nella prima fase di «Società» la rubrica Documenti, curata da R. Bilenchi, che pubblicava memorie di testimoni diretti della guerra, raccolte in volume in Cronache degli anni neri, a cura di R. Bilenchi con la collaborazione di Marta Chiesi, Roma, Editori Riuniti, 1984.

- ⁴¹ "Ricordo che elaborai il programma nell'aprile del 1944. Il testo fu dato solo a qualche amico", racconta Bilenchi, riportando di seguito tutto il primo programma di «Società» (R. Bilenchi, *Amici*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 216).
- ⁴² Raffaello De Grada (Zurigo 1916), critico d'arte, dalla primavera del 1944 riorganizzò e diresse a Firenze il Fronte della gioventù.
- ⁴³ Si tratta di una delle varie traduzioni francesi di *Green Hills of Africa* di E. Hemingway.
- ⁴⁴ Il titolo è abbreviato: *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. Breve corso*, [A cura di Stalin ... et al.], Napoli, Ricciardi, 1944. Subito esaurito, il volume venne ripubblicato a Roma dalla Soc. ed. «L'Unità» nel novembre 1944.
- ⁴⁵ Fondata da Carlo Bernari e Vasco Pratolini, «La Settimana» uscì a Roma il 21 dicembre 1944. Il settimanale, di cui era redattore responsabile Giuseppe Sciortino, dava grande rilievo ai fotoservizi, alla politica estera e alle cronache delle lotte partigiane, nonché alle critiche cinematografiche e teatrali con interventi di M. Antonioni, U. Barbaro e F. D'Amico.
- ⁴⁶ «Rinascita», cui collaborò anche F. Calamandrei, fu fondata nel 1944 da P. Togliatti a Napoli. Poco dopo la redazione si trasferì a Roma e nel 1962 la rivista da mensile divenne settimanale.
- ⁴⁷ E. A. Grossi, *Responsabilità dello scrittore*, «Rinascita», 3 (1944), pp. 23-25. Sul primo numero di «Società» dell'anno successivo apparirà una recensione ai primi numeri di «Rinascita» di Giovanni Pieraccini e Romano Bilenchi: "Finora ci sembra poverissima in «Rinascita» la parte storica (non troviamo infatti nulla da segnalare); insufficiente e inorganica la parte letteraria. Anche noi come altri riteniamo completamente sbagliato l'intervento di Grossi contro la letteratura contemporanea italiana. Questa non è affatto tutta fascista e priva di umanità" (*Riviste politiche: «Rinascita», «Società»*, 1-2 (1945), p. 345).
- ⁴⁸ g. b., *A proposito di un nostro articolo: Arte popolare ed arte non popolare*, «Rinascita», 4 (1944), p. 38. Nello stesso numero troviamo E.A. Grossi, *Poche parole a un «pigro»*, p. 39.
- ⁴⁹ Cfr. nota n. 12.
- ⁵⁰ Lett. ds.; postilla autografa; 190x280.
- ⁵¹ Nel *Bollettino delle pubblicazioni italiane* della BNI l'opera non risulta schedata. Non possiamo quindi escludere che si tratti di un dattiloscritto.
- ⁵² Amedeo Ugoni (Istanbul 1896 - Torino 1954), scrittore, fu condannato all'esilio dal Tribunale speciale per il suo antifascismo.
- ⁵³ F. Calamandrei, *Congedo da Gide*. Esiste solo un abbozzo manoscritto del saggio conservato dagli eredi.
- ⁵⁴ Nella prima rubrica *Documenti* di «Società» compare *Vita dei gappisti* di Bruno Fanciullacci, ma non il *Giornale di un gappista romano* di Franco Calamandrei. Il diario di quegli anni di guerra e dell'attività di gappista è uscito postumo nel 1987: *La vita indivisibile...*, cit. Qualche breve nota era stata pubblicata nel '44-'45 su «Mercurio» e «Risorgimento» e poi ristampata in *Un sabotatore: Giorgio Labò, Testimonianze di suo padre...* [et al.], Milano, La Stampa Moderna, 1946, pp. 32-34.
- ⁵⁵ V. Crisafulli, *Profili costituzionali della crisi italiana*, «Società», 1-2 (1945), p. 173-186.
- ⁵⁶ V. Crisafulli, *Christianisme et Démocratie*, di Jacques Maritain, New York, Ed. de la Maison Française, 1946, in «Società», 1-2 (1945), pp. 321-323.
- ⁵⁷ La recensione all'opera di H. Kelsen, *General Theory of Law and State*, Cambridge, Harvard University Press, 1945, non compare su «Società».
- ⁵⁸ Fabio Cusin (Trieste 1904 - 1955), storico.
- ⁵⁹ La recensione di Cusin al volume di L. Salvatorelli, *Casa Savoia nella storia d'Italia*, Milano, Gentile; Roma, La Cosmopolitana, 1945, non compare in «Società».
- ⁶⁰ Cfr. nota n. 38.
- ⁶¹ Ranuccio Bianchi Bandinelli (Siena 1900 - Roma 1975) critico d'arte e direttore di «Società».
- ⁶² L'articolo di Vasco Pratolini sulla narrativa di Joseph Kessel, proibita in Italia fin dal 1924, non venne mai inviato a «Società», né venne mai completato il racconto *Ponte sospeso* sul fiorentino Giovanni Berta ucciso dagli antifascisti nel 1921, evento che ritroviamo nello *Sciabo*.
- ⁶³ L'articolo di Antonio Russi su Louis Aragon non compare in «Società»; tuttavia nel numero 3 (1945), pp. 118-127, verrà pubblicato di L. Aragon, *Contribution au cycle de Gabriel Péri*, in *L'honneur des poètes*, rassegna di poeti contemporanei francesi curata da Virginia Gregory.
- ⁶⁴ Nel primo numero di «Società» del 1945 Bilenchi curò la pubblicazione di testimonianze dirette degli eccidi fiorentini compiute da fascisti e nazisti. Le cinque cronache di *Firenze sotto i fascisti e i nazisti* erano corredate da quattro foto (pp. 274-316).
- ⁶⁵ Non è stato possibile l'identificazione.
- ⁶⁶ Lett. ds. recto; tre fogli; 220x270.
- ⁶⁷ Franco Rossi (Firenze 1919), regista cinematografico, collaborò fra le altre riviste anche al «Bargello» e alla «Settimana».
- ⁶⁸ Cfr. nota n. 54.

- ⁶⁹ A. Gide, *Journal*, 1889-1939, Parigi, Nouvelle Revue Française, 1939.
- ⁷⁰ V. Pandolfi, *Arena. An adventure in American Theatre*, di Hallie Flanagan, New York, Duell and Sloan, 1940, in «Società», 1-2 (1945), pp. 327-331.
- ⁷¹ V. Pandolfi, *Interpretazione del teatro tedesco espressionista*, «Società», 1-2 (1945), pp. 64-90.
- ⁷² Cfr. nota n. 62.
- ⁷³ Le recensioni di Antonio Russi, di Valentino Gerratana e di Mario Spinella non compaiono in «Società», mentre il volume di Ivano Bonomi, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto (1970-1918)*, Torino, Einaudi, 1944, venne recensito da Vezio Crisafulli in «Società», 4 (1945), pp. 265-267.
- ⁷⁴ La recensione all'opera di A. L. Huxley, *Le plus sot animal*, Paris, La Jeune Parque, 1945, non venne mai inviata a «Società».
- ⁷⁵ La recensione non venne mai inviata a Bilenchi per l'impossibilità di Celeste Negarville di «prendere un impegno preciso», come si legge nella lettera di Calamandrei del 9 maggio [1945].
- ⁷⁶ Si tratta del progetto di Bilenchi di raccogliere testimonianze di partigiani, deportati, soldati o semplici cittadini per una *Cronaca della resistenza fiorentina*. Il libro, intitolato *Cronache degli anni neri*, cit., nascerà molti anni più tardi dalla raccolta dei *Documenti* pubblicati fra il 1945 e il 1947 su «Società».
- ⁷⁷ Lett. ds.; 190x280.
- ⁷⁸ Cfr. nota n. 63.
- ⁷⁹ E. Ehrenburg, *Il caso di André Gide*, «Rinascita», 4 (1944), pp. 23-25. L'articolo terminava affermando: «Se nelle parole fiorite di Gide vi è il presagio di Monaco, Monaco è il presagio di Maidanek. Pulizia - questo è il lasciapassare per l'avvenire».
- ⁸⁰ Cfr. note n. 44 e 75.
- ⁸¹ Cfr. nota n. 73.
- ⁸² Lett. ms.; 205x295. Carta intestata «Il Politecnico. Settimanale di cultura».
- ⁸³ Dal n. 29 del 2 agosto 1945 «La Settimana» venne trasferita da Roma a Milano in via Carducci. La morte dell'editore Balestrieri ne determinò di lì a poco la chiusura.
- ⁸⁴ «Il Politecnico», diretto da Elio Vittorini ed edito da Einaudi, iniziò le pubblicazioni a Milano il 29 settembre 1945. Dal n. 29 dell'anno successivo da settimanale si trasformò in mensile.
- ⁸⁵ Gianfranco Corsini (Brisighella [Ravenna] 1921) giornalista di «Paese Sera», collaborò a «Rinascita», «Contemporaneo» e «Società».
- ⁸⁶ Lett. ms.; 210x290. Carta intestata «Il Politecnico. Mensile di cultura».
- ⁸⁷ Romeo Giovannini (Lucca 1913) poeta e giornalista, collaborò fra le varie riviste anche a «Campo di Marte», «Frontespizio» e «Rivoluzione».
- ⁸⁸ Diretta da Carlo Bernari, la casa editrice La Nuova Biblioteca iniziò le pubblicazioni a Milano nel 1944 con la collana «Nuova Biblioteca del popolo». Uno dei primi volumi fu *Il quartiere* di Vasco Pratolini.
- ⁸⁹ R. Bilenchi, *Frammento di racconto*, «La Nazione del Popolo», 3 giugno 1946.
- ⁹⁰ Carlo Bernari (pseud. di Carlo Bernard) (Napoli 1909 - Roma 1992) scrittore e giornalista, aveva fondato a Roma nel 1944 con Vasco Pratolini «La Settimana».
- ⁹¹ Luciano Anceschi (Milano 1911 - Bologna 1995) filosofo e critico letterario militante.
- ⁹² Leone Traverso (Bagnoli di sopra [Padova] 1910 - Urbino 1968), docente universitario e traduttore dal tedesco, inglese e spagnolo.
- ⁹³ Lett. ms.; 220x280.
- ⁹⁴ R. Bilenchi, *Perché ho deciso di rientrare nel PCI. Una lettera di Romano Bilenchi a Mario Fabiani*, «L'Unità», 9 aprile 1972.
- ⁹⁵ Cfr. nota n. 10.
- ⁹⁶ R. Bilenchi, *Il bottone di Stalingrado*, Firenze, Vallecchi, 1972.
- ⁹⁷ R. Bilenchi, *I silenzi di Rosai*, Firenze, Edizioni Galleria Pananti, 1971.
- ⁹⁸ Franco Calamandrei fu eletto senatore nel collegio di Pistoia nel 1968 e nelle legislazioni successive.

Mio caro Romano

mi dispiace molto, quando pensi da Firenze venisti
fionni te, di non trovarti e di dover ripartire sen-
za averti salutato. Seppi dagli amici, ed ora, al mio
ritorno qui, Vasco mi conferma che non stai bene, e
mi addolora il pensare che ciò possa in qualche modo
privarti di quel bene del lavoro, che è quasi il solo
che resti in questi travagliati e tristissimi tempi. Fa-
ci sapere, se puoi, qualcosa e speriamo qualcosa di buono
sopra il tuo conto.

Vanto a me, io sono di nuovo a Roma da qualche giorno
per prestarmi gli esami per un concorso agli Archivi dello
Stato: così, se mi andranno bene, sarò finalmente ri-
coltà, almeno per un ~~breve~~ poco di tempo, per la
fastidiosa questione della mia ~~prova~~ sistemazione pratica. Ho
letto molto negli ultimi mesi, e continuo a leggere.
Ho ritrovato la capacità di applicarmi e di studiare.

Quintino Rancano ti ringrazio tanto di aver messo
da parte "La Penitente" per "Giornale". Mi preme
per sapere da te cosa ne pensi con precisione: e
me lo dirai a voce. Credo che alla fine della settimana
tornerò a Firenze.

Ennio, da parecchi giorni ormai, non è venuto perfettamente
d'accordo con tutti la sera. Conosce e conosce in
vedere ogni tanto la mia camera, e mi affeziona con
le loro "intenzioni": sono più dei bravi ragazzi e,
se si fa prendersi un po' nel serio quando di notte,
no, anche divertenti; in certe cose hanno ragione, in
altre vanno, mi pare, completamente a vuoto: Conosce più
di Conosce: e, quel che è peggio, Conosce, mi sembra, anche
che quando scrive.

Io leggò molto: e uso sempre con profitto: l'attenzione mi
porta una fatica immensa: e non mi sono mai sentito come
ora agli inizi.

Costo che fate? Di figlio, Piero, Paolo e degli altri non
so più nulla. A figlio lo so, ma non viene
risposta.

Ora Romano, credeteci dunque ormai a posto: scelta
fatta da parte mia: un abbraccio a te del tuo Francesco

Roma 11 dicembre

26 febbraio 81

Carissimo Romano,

Ora - e mi fa un grande
piacere - ti leggo quasi ogni giorno:
interviste di qui, interviste di là,
sul "privato", ma anche sul "politi-
co" (come va di modo d'ire), e l'ini-
zio con un bel racconto della collabora-
zione al Corriere che sarà permanente.
Questo tuo ripreso pieno di presenza,
con la tua parola pulita e riprosa,
profonda quando la cosa "misteriosa e
disperata", in cui hanno coinvolto ti fa
poggiare prima più disperata e misteriosa,
è un segno di coraggio e di tenacia che
mi viene da te, per cui mi sento più
che mai amico tuo. Grazie dello "Rosa",
vedi che ne ho amichele le "Filosofie".
Ma perché non ti vengo a trovare? Perché

Ritardi, anche se ci capita spesso, è
sempre un passaggio rapido, senza
soggiorni, e non voglio venir da te
per mezzo. Ma un giorno, presto,
mi vederai arrivare, con il tempo a
mio favore. E sono certo che mi riconosce-
rai. Ti abbraccio con molto affetto,
poiché mi augurandomi bene come

fr. Francesco Cel.

Franco Calamandrei

8 giugno 79

Carissimo Romano,

Vedo sulle Nazioni la notizia
di tua madre. Me ne dispiace per
te, e ti abbraccio con le vecchie am-
cizie.

tuo Paolo Clementini

Riceverai presto un "diálogo", fra
Stefano Tene e il sottoscritto, in cui
parlo anche del tuo lavoro, in termini
non occasionali e che credo ti faranno
piacere. Il "diálogo" è nato come prefa-
zione a due voci a una ristampa presso
Bompiani del volume di Tene Rancore,
~~manuscripta ed edita~~ ed io ne ho volentieri

vi offre titoli per visitare il paese
in cronaca e storia, romanzo e romanzi
in Italia, Vittorini e Pollicino ecc. ecc.
che vadano in stampa. Il libro uscirà in
inglese, e il "diologo" viene anticipato
sul Ponte il corso di pubblicazione.

Roma, 10 aprile 1972
Via Camperio 11

Caro Romano,

ho letto la tua lettera sull' Unità con commozione
e con grande contentezza. Ricordo la nostra lunga
e dura discussione, nel 1957, nella quale si scontrarono
aspramente la tensione tua e la mia, irriducibile anche
del nodo complicato di sentimenti che suscitava in
me, a poca distanza dalla morte di mio padre, il legame
tra il suo nome e la fortunata vicenda del Nuovo Corriere.
Da allora non ci siamo più visti né cercati, secondo i nostri
stessi temperamenti, ma anche, credo, secondo un certo ripro-
prio serietà, della nostra amicizia. Mi rendo conto del
fatto chiaramente ora che, per quanto mi riguarda, era non
è mai venuta meno. Quella che poneva un mistero sopra
tutto nel tuo lavoro mi ha sempre attratto, come un vuoto
che si determinasse nel bilancio comune della nostra genera-
zione, nella sua capacità di dare una coscienza più precisa
della propria storia. Puoi dire che, se davvero ho creduto che
in lei fosse insuperabile, per quanto amico non la conoscevo
veramente: e forse lei ragione. Comunque, quello che oggi
conta è che il tuo lavoro si è formato a esprimere - o più
che la dimostrazione di una sempre vivente attitudine - e ora
indefessamente impegnato a cercare e elaborare - soluzioni con
fatti tutti noi possiamo verificare e tutti gli altri debbono
curare.

lo stamane ho preso in libreria Il bollo di Mal'ipede,
che ancora non avevo trovato. Ma - senza che ancora
avessi assolutamente nulla della tua lettera - appena
ho visto gli annunci e le anticipazioni del libro, e preceden-
temente, appena ho capito che poi il libretto su Rosai
ignora una cosa importante, non solo me ne sono profonda-
mente collegato per te, ma me ne sono sentito affascinato
come d' testimonianza sopraggiunta per aiutarci a intendersi
tutta la ragione dell'esperienza nostra. La lettera sull'Unità,
certo, è venuta a completarsi in un questo senso di un
suscino che, sostanzialmente, abbiamo continuato a percorrere
alla stessa direzione, fino a poter ora ritrovare e ripren-
dere il nostro corso di compagni e di amici. Ma intendant-
mi: la lettera mi dà più di questo non solo un quel che dice,
non nitidamente, di ciò che tu hai compreso, ma anche per
cello che essa mi stimola a render più nitido e a defini-
re nella nostra comprensione d'ogni abitudine vivente e
inveniente, e fatto, e obliato, e corretto, negli ultimi giorni
di crisi e prima.

Ma, insomma, che potremo presto riprendere a parlare. Formi-
mo un cenno che anche per te la cosa non sarà, ma dico spia,
lito, ma neppure soltanto finale. Althavero. Ricordo vedo e vengo
questo in continuazione ha Roma e Pistoia, e sono felice di te lo so,
anche una gioia o l'altro, per stare un'ora insieme in uno dei
miei pensieri.

... Tenerli stretti con affetto, e vuole anche te che tu sappia che la

Un abbraccio dal tuo
Piero Colaninno

Caro Romano sono a Firenze da storica fino a domani l'altro. In
venuto a curanti al giornale, volevo sapere se infine ho deciso:
a venire al Forte, dove le farei molte cose ridotte al minimo,
e si lavora benissimo. Ma il Menzini mi dice che te ne vai a
Colle: o erracini! E che parti proprio domani. Allora non ti
vedo? Suvvieni al Forte il tuo indirizzo di queste vacanze: e
puolete altre notizie. Non mi improvvisare il mio silenzio, che è
dovuto a buona volontà di lavorare. Un abbraccio tuo Franco
Se tu avrai tempo di cercarmi, di ☺ il mio telefono è 51293

Caro Romano

La Società siamo pienamente d'accordo. Il piano è giusto, qui. Fate il più rapidamente possibile un programma di lavoro più concreto e preciso, e mandatele. Allora costituiranno la redazione romana, che svolgerà il compito sulla base di tale programma. Del resto Raffellino ti riferisce il nostro parere al proposito.

Per le colline d'Asipice, non posso ~~recuperare~~ procurare lo subito. Accusarmi di disordine. Ho libri più a Roma in due posti diversi e tanti dal luogo dove abito; ho libri a Firenze; e a Venezia. Ma in alcuni di questi posti l'Henryway deve essere e lo rinvia. Scusa.

Raffellino ti porterà tutto quanto è possibile trovare delle pubblicazioni che di: lo Stato del Partito (o meno che Raff non riesca a trovarlo, o di partire, in qualche libreria) e' esposta. Ma se è già pronta la seconda edizione.

Si sta preparando una grande settimanale controllata dal P., che potrà essere una cosa importante. Ci sarà bisogno di te. E manda, mandati la cosa per Rivista. Se hai letto E. A. Smith, nell'ultimo numero, non dimentichi. Ci saranno articoli di risposta e di rettifiche nel prossimo numero.

Ho ottenuto di lasciare il mio incarico alla direzione, e probabilmente alla del mese. Farò vita di cellulo, e lavorerò al mio mestiere. Con, credo, serietà e partito più che in parte posto di funzionario, per il quale bisogna avere, per ogni cosa, una vocazione ed una preparazione.

tu che in un'ambulanza ospitata costà.

io (se non ti ha scritto lui stesso) è in dal settembre '43. E' così
è stato altivamente con noi durante tutti i nove mesi,
a lavoro, con Romano. Ti abbraccio

tu Franco

16

data
presente



Napoli 30 marzo [1943]
Via Gioacchino Toma 3

Caro Romano

ti faccio una proposta, e tu mi risponderai con le fran-
chezza dovuta alle nostre amicizie. Ecco di che si tratta.
Mi invojia l'idea di curare una antologia delle narrazioni
italiane. Dalle origini a oggi, da Boccaccio a Palazzeschi.
Dovrebbe essere una scelta essenziale: pochi autori, non più di
una narrazione per ogni autore. Scelta però balanciana certi
nomi meno ricordati e tuttavia importanti: Panofanti,
per esempio; con quella sua storia della monaca turbata dal
confessore indispettito (Distinzioni Quinta, cap. IV, dove si di-
mostra il modo che dee tenere il confessore in domandando ecc.),
che sembra Biderst tanto è lucida e crudele e severa di con-
piacenza. La scelta dovrebbe essere fatta secondo un concetto
preciso e rigoroso di narrazione. Narrazione come teorema, oia-
mento di fatti connessi da una logica matematica, da una
necessità che non ammette divagazioni. Tu mi capisci a volo,
certe cose furono tue parole a indicarmelo per la prima vol-
ta. Quel concetto di narrazione di cui tanti di oggi si met-
tono a vantare non si preoccupano d'avere un'idea neppu-
re lontana. L'introduzione all'antologia dovrebbe enunciare

diavole, che cosa sia romane, e romane in italiano. Di-
nanti ad ogni autore, poi, un breve ragguaglio, per mostrare
come dalla rudimentale logica buccaresca, di "avventurosi", e
basta, si finisca alla logica manzoniana, tutta moralità, e
oltre, sulla via aperta da Manzoni. Ne uscirebbe anche, na-
turalmente, una storia della civiltà, della società italiana nel
suo percorso. E sarebbe bello ed utile, tanto più presto più
onesto. Ma non oserei ti spingere ancora, tu sei molto meglio di
me come potrebbe e dovrebbe essere una autologia del genere.
Ora, questa autologia, vorrei curarla con te. È un lavoro che spet-
ta a te prima che a chiunque altro, né io saprei farlo senza il
tuo appoggio ed il tuo avallo. Te lo propongo perciò, e me per
aiutarti in ciò quel tanto che posso. Ma tu forse non hai
voglia di occupartene. O se ne hai, preferisci farlo da solo. O
già hai stabilito di farlo con qualcun altro. Se poi credi di pren-
dere il mio progetto in considerazione, e di parlarne a un ed. o,
magari a Vallecchi, scrivimi e ne sarò contentissimo.
Come va, caro Romano? È uscito Andrea? Non mancare di
mandarmelo.

Io sto abbastanza bene, leggo molto, lavoro. Questo, nonostante tut-
to, continuo ancora ad essere il luogo dove posso vivere più tran-
quillo.

Saluta gli amici. Un abbraccio con tutto il cuore
dal tuo Flavio



ARCHIVIO PROVINCIALE DI STATO di AQUILA

Prot. N. _____ Allegati _____

Aquila _____

Risposta al f.o. del _____

Al _____

N. _____ Cat. _____

OGGETTO _____

10 giugno [1943] data presente

Salvo le pi. amicizie: Ti ho fatto riportare a Firenze, alla "Nazione", e a Avanti.

Caro Romano

vedi di dove ti scrivo! Ho paura che io non
mi verrei a trovare tanto facilmente. Sono le 10/12
della carriera! Ma non sono affatto scontento di essere
relegato per un po' in questi altipiani. C'è una grande
pietà, un'aria tersa, innocente, quel senso di lontananza
di cui l'animo ha ormai tanto bisogno. Sono il padrone,
e, con un vecchio impiegato estepidito dall'ozio provinciale,
l'unico abitatore di due o tre sale dipinte, piena di mobili
lucidi, e di ~~ambulatori~~ ambulatori carichi delle solite antiche
cantare. Spero di poter lavorare molto. Mi metterò subito
alle nostre lettere novellistiche e te ne comunicherò i primi
risultati. Il nostro lavoro non deve essere ostacolato da
questa distanza: collaboreremo per lettera; ed anzi il dover
mettere per iscritto le idee per comunicare ~~ambulatori~~
~~ambulatori~~ ce ne frutterà una prima stesura.
Stai ben, caro Romano, buon lavoro, e un abbraccio
dal Tuo Franco

Carissimo Roman pare della tua risposta, che otten con
molta impazienza. Perdonami ora se ti annuncio con qual
che spiegazione sul mio lavoro: ma è necessario che te faccia
Portar più da Firenze quel tempo vacante, che ti d'ora di avere
in mente, in settembre, e che in campagna poi comincerai appunto
a scrivere: lo farai avanti poi a Firenze, con continue alter-
native di soddisfazione e di contentezza; poi dunque avrò
intenzione di finirlo, e di rinverlo tutto; e lavorai molto;
più forte, ma mi andava tanto dolorosamente di non riuscire
a dire quel che volevo in una vaghiante, senza nessuna precisione,
perdendomi in generalità: certo perché quel che volevo dire era
ancora vago, impreciso, generico in me. Lasciai allora da parte
il racconto, collo ferma intenzione però di riprenderlo, perché c'era
no alcune parti in quello che avevo ancora da scrivere che mi
interessavano; e mi interessano del resto ancora. Mi accin a leg-
gere: e quella storia del bambino e delle uorde mi venne in mente,
senza nessuna premeditazione, senza calcolo, senza volontà, ininterro-
volmente: me la trovai nella penna, come tutte le altre cose che ho
avuto scritto finora; con quella storia mi si è schiuso tutto un "ro-
zario" di storie brevi, sullo stesso linea, ed ora mi trovo a scri-
verle, con sorpresa prima di tutto mia, ma, ti ripeto, senza cal-
colo alcuno. Stasera ho fatto leggere ad Enrico la seconda, che è

fuori in, e che ti morda; e dopo di quella gli ho fatto leggere il
"Bambino solo in casa". Anche Euno, come me, ne è stato sor-
preso, più della "Punizione" che del "Bambino": ha detto che
è tratto d'un rievolveramento, e questa è verissima: ho lo senti-
mento di essere posto di fronte a me, e soltanto a me, senza
piccole elusioni. Ma c'è una bella riserva, che Euno mi ha fatto, e
che lo trovate fortissimo, ed a cui vorrei aggiungere le tue -
leggendo la "Punizione", copiarai meglio, forse, quel che io volevo
fare nel "Bambino", che tu hai frainteso, ma per colpa mia, che
non mi riuscì a farti intendere. Non mi importava creare nes-
sun mistero: non c'era nessuno del bene o del male in me, capito? Mi
premeva, e mi preme nella "Punizione", e mi premeva in quello che
scrivevo ancora, testimoniare certi onnivoci drammi infantili, per
quello che sono, perché sono, nei limiti della loro realtà ignorata.
Per questa è giusta che tu parli di realismo: il linguaggio psichico,
io, direi: e per due certe cose non trovo altro modo di questa
prima elevarsi di sopra, che mi sorprende. Siamo d'accor-
do che la fine del "Bambino" è male importata: è confusa ed
imprecisa: forse perché tutto doveva finire esatto fino al bambino
che il suo segreto non era stato scoperto: il rimorso, perché lo aveva
ma lo crede buono d'accordo, mentre egli conosce il proprio segreto,
affiorare già ad un altro dramma. Pensavo se ti sono disordi-

notamente: una certa cosa le sta spiegando a me stesso mentre te la
scrivo: e poi è venuto ora Enrico, che mi distrae. - Capisci ora
come anche il titolo del "Bambino" sia sbagliato: la cosa non c'entra:
ci sarebbe entrato, se mi avessi interessato l'esultanza del bam-
bino di poter finalmente una volta ~~alla~~ compiere le sue torture
protetto dalla solitudine della cosa, senza paura di essere scoperta; ma
mi parrà solo "documentare", questo segreto del bambino: che
è un segreto turpe. - Ti ho voluto in principio spiegare come dei
non venuti, sono un'occasione, perché più sta il loro valore di novità
per me: la loro forte lontananza, e questo vale solo per intendersi, è
autobiografica; lungi da me le magie, i veli e le magie! - Ma
tutto questo è molto confuso. E non prenderei per ingolosirmi a
farlo con un lungo di dieci pagine dattilografate: ho solo bisogno
di consigli. - Enrico lo detta, tra l'altro, a proposito della "Punizione"
e, soprattutto, che relativamente è sufficiente, ma volontariamente
è insufficiente: rimane perciò un affetto, uno studio; ma come
tale, e questo per ora mi parrà se non mi basta, è indice affetto
di un rinvierimento, rispetto ad illusioni come l'"Oggetto", e
"Ritorno alla città". - Ti mando dunque la "Punizione", perché
tu mi dica il tuo parere: e rimandarmi con esso il dattiloscritto.
Sensuale se ti impongo questo capolavoro: ma mi fai un piacere
e di amico. - Anche io leggo molto. - È "Giornale" che

fa? bene e ch'ancora? - E il domani? Ece? - Fino al 20
io via tornare a Firenze. Hai quindi tutto il tempo di rispondere
mi: ma se lo fai presto, mi fai piacere. Saluto tutti. Un abbraccio
dal tuo Franco

Roma 3 dicembre

Passa la busta!

(Caro Romano,

sono a far' la sbornia

già un bell'ch'io ci e ora sto abbracciando

la bene - Ti ringrazio del tuo

interesse e per me e ti con-

fesso che quei brevi messaggi
che ricevo da te e che letti

a letto mi consolano moltissimo

un - Sto ora lavorando a quel saggio

breve sull'ultimo biennale -

Te lo manderò appena finito;

ma credo che mi storrà concedere

perfettamente ancora una quindici

o di giorni, anche perché in

questi giorni si convalescenza in

stanchezza tantissima. Spesso volte la